

Organisation internationale de la Francophonie [2006] (2013). *Le Mouvement panafricaniste au vingtième siècle*. Paris, 640 pp.

Giacomo Bottosso

(Università degli Studi di Trieste, Italia)

Le Mouvement panafricaniste au vingtième siècle, pubblicato dall'Organisation internationale de la Francophonie (OIF) e disponibile gratuitamente in versione digitale nel sito dell'organizzazione,¹ non è una semplice raccolta di conferenze: è un manifesto. L'OIF, sotto la guida del segretario Abdou Diouf, ha racchiuso in un unico testo i principali incontri di carattere panafricanista a partire dalla Prima conferenza panafricana, svoltasi a Londra dal 23 al 25 luglio del 1900 (data con la quale si fa coincidere la nascita del termine panafricanismo) fino alla Seconda conferenza degli intellettuali dell'Africa e della diaspora, tenutasi a Salvador di Bahia, Brasile, dal 12 al 14 luglio del 2006; durante le riunioni, che hanno avuto luogo in Europa, Africa e America lungo tutto il ventesimo secolo, i principali leader ed esponenti di varie associazioni e organizzazioni hanno posto l'attenzione sulle più importanti battaglie politiche per il riconoscimento dei diritti negati ai paesi e ai popoli colonizzati e hanno sottolineato l'importanza e l'influenza della cultura nello sviluppo delle popolazioni dell'Africa e della diaspora. L'Africa si pone come esempio per nuove soluzioni a problemi ecologici ed economici mondiali e come fonte di forme alternative di governo su basi storiche tipiche di antichi regni africani: leggere *Le Mouvement panafricaniste au vingtième siècle* significa ripercorrere il cammino dei figli di quegli uomini sul cui sangue è stato edificato un mondo che gli eredi degli schiavi stessi vogliono, ora, salvare dai danni prodotti dai loro vecchi padroni.

La prima parte del testo illustra i temi alla base della nascita e dallo sviluppo del movimento panafricanista nel diciannovesimo secolo, ovvero il rifiuto dello schiavismo, la sensibilizzazione nei confronti delle condizioni di arretratezza delle colonie e nei confronti dell'inferiorità sul piano umano e civile cui erano relegati gli individui di colore. Caratterizzato dall'affer-

1 Cf. <http://mediatheque.francophonie.org/IMG/pdf/OIF-Le-mouvement-panafricaniste-au-XXe-s.pdf> (2018-11-20).

mazione del modello colonialista nel Terzo mondo, il Novecento è il secolo in cui si intensificano le iniziative del movimento volte al raggiungimento della pari dignità per i neri: prendendo vita in tre continenti distinti e nelle rispettive realtà sociali, culturali e politiche, le varie organizzazioni attive per la causa panafricana agiscono in maniera indipendente: è per questo che le conferenze e i congressi rappresentano un momento fondamentale per la presa di coscienza e per l'unità di un movimento che intende legare il destino di individui con origini comuni, ma con storie e identità diverse. Le città scelte per i primi incontri rappresentano una sfida all'Occidente: Londra e Parigi, a cui si aggiungono, in seguito, Bruxelles e Lisbona, le capitali dei maggiori imperi coloniali europei. Gli albori del movimento panafricanista sono contraddistinti da un fermento proveniente soprattutto dagli Stati Uniti, dalle isole dei Caraibi e dalle colonie inglesi in Africa. Tra le personalità più carismatiche della prima metà del ventesimo secolo, infatti, si distinguono il trinidadiano H.S. Williams (1869-1911) e gli haitiani Anténor Firmin (1850-1911) e Benito Sylvain (1868-1915), pionieri del movimento; il liberiano E.W. Blyden (1832-1917), l'americano di nascita ma ghanese di adozione W.E.B. Du Bois (1868-1963) e il giamaicano Marcus Garvey (1887-1940), le cui divergenze politiche sono state fonte di contrasti all'interno del movimento. Du Bois, in particolare, si è affermato come leader principale a partire dal 1919, anno del Congresso panafricano di Parigi, fino alla propria morte, avvenuta ad Accra, poco tempo dopo aver ottenuto la cittadinanza ghanese: la sua linea radicale di pensiero e di azione ha influenzato in maniera decisiva l'orientamento del movimento panafricanista, causando un frequente accostamento a quello comunista.

Il quindicennio che segue il 1945, anno del passaggio di testimone tra la prima e la seconda generazione di intellettuali del movimento, è il periodo in cui si consolida la posizione africanista del movimento: l'era della negritudine e del faraonismo. Ponendosi in netta opposizione al razzismo scientifico sostenuto dalle teorie colonizzatrici, secondo le quali l'Europa avrebbe contribuito alla civilizzazione dell'arretrata Africa con la sua conquista, Senghor e il poeta e politico martinicano Aimé Césaire (1913-2008) guidano una resistenza composta da storici e poeti. L'indagine che mira all'esaltazione di grandi civiltà e degli imperi africani e, quindi, dell'identità nera si colloca al centro del progetto artistico del movimento panafricanista, grazie al contributo di altri due poeti francofoni, il guianese Léon-Gontran Gamas (1912-1978) e il senegalese Alioune Diop (1910-1980), fondatore della rivista di riferimento per gli intellettuali di colore *Présence Africaine*; oltre agli uomini dell'Africa e della diaspora, partecipano alla riabilitazione della comunità nera anche storici e intellettuali europei e arabi. Altri, però, come il fisico e antropologo senegalese Cheikh Anta Diop (1923-1986) e lo psichiatra e filosofo Frantz Fanon (1925-1961) ritengono limitato il lavoro dei poeti della negritudine: il primo critica le insufficienti prove scientifiche a supporto della negritudine e pone l'Egitto

come epicentro della scienza occidentale, mentre il secondo, connazionale e allievo di Césaire, accusa il movimento della negritudine di essere un tentativo di compiacere gli occidentali ribaltando i loro stessi argomenti, piuttosto che recuperare la propria identità e prendere le distanze da chi li ha sempre considerati inferiori.

Nella seconda metà del Novecento, il processo di decolonizzazione trasforma l’Africa: sulla scia di Egitto, Marocco e Tunisia, prime colonie a conquistare l’indipendenza, e soprattutto del Ghana, primo tra i paesi sub-sahariani a riacquisire la propria sovranità nel 1957 sotto la guida di Kwame Nkrumah (1909-1972), gli stati africani si pongono l’obiettivo di fondare una federazione di nazioni indipendenti, spinti dal desiderio di autonomia dalle logiche imperiali e dalla riscoperta dell’identità e della cultura nera. Léopold Sédar Senghor (1906-2001), politico e scrittore senegalese, presidente del proprio paese, conia il termine *Africanité*, per mezzo del quale identifica «l’ensemble des valeurs africaines de civilisation» (359) che caratterizza ogni uomo e donna d’Africa e della diaspora. È a partire di questo nuovo concetto che, quindi, Senghor preme per l’unificazione degli stati africani in una confederazione, in quanto l’afrikanità si manifesta nella stessa misura sia tra i popoli berbero-arabi che in quelli ‘negro-africani’. L’appartenenza culturale, insieme alla condivisione delle stesse sorti di ex colonie sottosviluppate prede del capitalismo occidentale, deve essere il motore per l’unità delle nazioni africane, allo scopo di favorire lo sviluppo dell’economia del continente sulla base della valorizzazione degli Africani. La lotta per l’indipendenza dall’Occidente attira l’attenzione di intellettuali da tutto il mondo, che ne riconoscono e difendono la causa. Da questo momento, l’Africa diventa l’unica sede delle conferenze del movimento panafricanista.

Ma il punto più significativo all’interno del percorso del movimento, sul quale è doveroso soffermarsi, riguarda il cambiamento degli interlocutori del movimento stesso: se durante i primi decenni i leader panafricanisti coinvolgono indirettamente nei propri discorsi i governanti europei e, in generale, i bianchi, per richiedere ciò che spetta a ogni essere umano, ora è quasi esclusivamente con se stessi che dialogano. I capi di stato e gli intellettuali africani e della diaspora pongono in primo piano l’importanza della storia del continente, dell’originalità culturale e della produzione artistica africana, per favorire lo sviluppo delle ormai ex colonie e l’allontanamento dalla mentalità capitalista europea: le ultime conferenze, infatti, si concentrano sul contributo culturale e scientifico dell’Africa in un mondo multiculturale come quello del terzo millennio e su temi di rilevanza centrale per lo sviluppo dei popoli africani quali l’istruzione, la sanità e il progresso scientifico ed economico. I presidenti dei paesi africani e della diaspora, i rappresentanti delle organizzazioni politiche e gli intellettuali neri si impegnano a contribuire alla rinascita del continente attraverso soluzioni che coinvolgono l’Africa in maniera diretta, sottraendosi al ruolo di

subalterni. La parola chiave che costituisce il tema centrale dei congressi degli ultimi decenni è, infatti, *Renaissance*, un concetto preso in prestito dalla cultura occidentale, ma che serve come riferimento per la fondazione di un'umanità nuova, rinnovata, simile a quella teorizzata da Fanon in *Les Damnés de la terre*:

La renaissance africaine est essentielle pour que le XXI^e siècle marque le début d'une ère dans laquelle tous les peuples et tous les pays partagent les bienfaits de la richesse et de la culture, dans le plein respect de la dignité des droits et des valeurs de tous les êtres humains, et notamment des enfants, des femmes et des personnes âgées, quelles que soient leur appartenance ethnique ou leurs croyances. (611-12)